



Ivo Amaduzzi

**ZIA ELVIRA
SOPRAVVISSUTA DI AUSCHWITZ**

a cura di Silvano Bracci

Quaderni
del Consiglio
regionale
delle Marche





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Ivo Amaduzzi

ZIA ELVIRA
SOPRAVVISSUTA DI AUSCHWITZ

a cura di Silvano Bracci

*Ristampa in occasione
della Giornata della Memoria 2015*



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Abbiamo accolto con entusiasmo la proposta di ripubblicare, dopo l'edizione che ha visto la luce grazie al contributo del Credito Cooperativo di Fano, di cui peraltro l'autore Ivo Amaduzzi è stato indimenticato presidente, nella collana "I Quaderni del Consiglio", questo scritto che narra la tragica esperienza della deportazione di una figlia della nostra terra.

Una testimonianza di sofferenza e coraggio che l'autore, nipote della protagonista, ha voluto fissare in un racconto non solo quale tributo affettivo, ma ancor più per non disperdere la memoria di una storia da affidare all'attenzione delle nuove generazioni.

Ciò in coerenza con l'esperienza professionale del professor Amaduzzi connotata da una sensibilità educativa che, fuori di ogni retorica di circostanza, è da definire esemplare.

La forza del racconto, lo stile letterario dell'autore, la prossimità della protagonista Elvira ai nostri luoghi e ai nostri ricordi di comunità, fanno di questo lavoro un piccolo prezioso dono alla cui diffusione volentieri aderiamo in occasione della giornata della memoria 2015.

Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblea legislativa delle Marche



INTRODUZIONE

Il prof. Ivo Amaduzzi ha lasciato questo manoscritto inedito che, pensiamo, avrebbe voluto in qualche modo pubblicare, come si può dedurre dalle varie correzioni apportate. I suoi familiari lo hanno ritrovato recentemente fra le sue carte e, pensando che la storia da lui raccolta dalla bocca della zia - sorella di sua madre - potesse interessare anche altri, hanno deciso di renderlo pubblico.

Elvira Olivieri, la protagonista, era nata a Mondolfo il 6 febbraio 1893, aveva sposato il ferroviere Angelo Di Tommaso, dal loro matrimonio erano nati i figli Enzo, Lina e Oscar.

La tragedia della guerra la coinvolse nei suoi affetti e ancor più di tante altre donne, mogli e madri che fossero, lei stessa ne fu vittima diretta con la deportazione in campo di sterminio quando ormai il Terzo Reich si vedeva accerchiato dalle forze alleate che ne riducevano sempre più la presenza in Europa, da cui la resistenza spesso disperata dei soldati di Hitler e le manifestazioni di violenza anche contro i civili.

La deportazione fu per Elvira una tragica esperienza che teneva gelosamente nascosta in fondo al cuore e che trapelava agli occhi di chi poteva occasionalmente vedere il numero di prigioniera tatuato a un braccio.

Il nipote Ivo è riuscito a fargliela esternare, sebbene ormai al tramonto della vita.

Morì infatti a Fano dopo cinque anni dal racconto, il 26 luglio 1989, all'età di 96 anni.

Il manoscritto di Ivo Amaduzzi ha un valore anche letterario, oltre che per la memoria di un fatto tragicamente vero che intende comunicare.

Il titolo è nostro.

Silvano Bracci
Curatore della pubblicazione

NOTA

ELVIRA OLIVIERI era nata a Mondolfo il 6 Febbraio 1893. Aveva un fratello ed una sorella, madre del prof. Ivo Amaduzzi, insegnante e Presidente della BCC di Fano dal 1977 al 1993. Un cugino di 1° grado di Elvira era Ciro Olivieri, il mio bisnonno.

La storia, breve quanto drammatica, di Elvira Olivieri fu raccontata al nipote prediletto Ivo solo al tramonto della sua vita, quando aveva già 91 anni, dopo averla soffocata in un doloroso silenzio per tutti gli anni che seguirono a quella vicenda che aveva sconvolto per sempre la sua esistenza (significativa fu la sua reazione, quando dovette essere ricoverata in ospedale, all'inconsapevole domanda di un giovane medico che le chiese cosa rappresentassero quei numeri tatuati sul braccio).

Il dramma della famiglia di Elvira iniziò con l'intercettazione da parte dei tedeschi di una lettera che il figlio minore inviò alla famiglia dalla Jugoslavia, dove combatteva contro i nazisti a fianco delle Brigate partigiane di Tito. Questo fatto portò alla deportazione di Elvira, di suo marito Angelo e del figlio maggiore Enzo. I due uomini non torneranno mai più. Ivo Amaduzzi raccolse questa testimonianza e la ordinò in un racconto, ma la sua morte non gli consentì di realizzare quello che, molto probabilmente, era il suo progetto.

Solo quindici anni dopo, i familiari del prof. Ivo ritrovarono il manoscritto e lo affidarono a Silvano Bracci il quale lo pubblicò, con il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Fano.

La lettura di questo breve racconto ci induce a riflettere sulle barbarie di ieri e di oggi e sulla malvagità di troppi uomini: siate sempre custodi vigili, convinti ed attivi nella difesa della Pace, della Democrazia e della Libertà affinché ciò che milioni di "Zia Elvira" hanno subito e patito non abbia più ad accadere!! .

Prof.ssa Tatiana Olivieri

Istituto Agrario "Cecchi" Pesaro-Urbino

27 Gennaio 2015, Giornata della Memoria

Ivo Amaduzzi

ZIA ELVIRA SOPRAVVISSUTA DI AUSCHWITZ



Ivo Amaduzzi, con la zia Elvira. Fano, 6 febbraio 1984.



Il sei febbraio 1984 zia Elvira Olivieri ha compiuto novantun anni.

Quasi sempre il lavoro eccessivo, il dolore, le sofferenze di ogni genere abbreviano la vita, non in questo caso. Il suo è stato un compleanno di eccezione: ancora è sana di mente e di corpo. Non sta mai ferma in casa, anche quando parla, cammina attorno al tavolo; alla notte, sovente, camminava per ore nella sua stanza.

“Io sto bene con te - mi ha detto più volte - perché posso parlare di ‘una volta’, di tua madre, e tu mi capisci”.

Le sue parole, e il tono della pronuncia, mi hanno incoraggiato a chiederle ciò che non osai mai: di parlarmi della sua prigionia, perché si era rifiutata di entrare in quell’argomento anche con i figli. Al minimo sospetto di curiosità chiudeva in maniera decisa ogni conversazione. Qualche anno fa venne ricoverata all’ospedale di Fano, dove un giovane medico, vedendo sul suo avambraccio sinistro impresso un numero, chiedeva di sapere che cosa significasse. Si inquietò; mi mandò a chiamare, perché dicessi a quello e ad altri medici di non porle più simili domande. Non l’avevo vista mai così rattristata.

Invece poco dopo la morte del fratello Angelo è stata proprio lei a dimostrare il desiderio di parlarne, così le chiesi: “Come fu che i tedeschi ti portarono via?”

Prima di riferire la sua risposta è necessario dire che zia Elvira, prima e durante l’ultima guerra, viveva con la sua famiglia (marito e tre figli) a Pola. Lo zio, capotreno, nei primi anni del fascismo era stato trasferito da Pescara a Trieste e di là a Pola. Certi

spostamenti avevano un evidente significato politico. In tempi di guerra il figlio minore, appena diciottenne, era passato per via di amicizia in Jugoslavia con i soldati di Tito. Una sua lettera ai genitori finì in mano ai tedeschi. Fu l'inizio della tragedia.

“Era settembre 1944 - incominciò a raccontare - passata l'estate, il 25, mi sembra, di sera, alle prime ore della notte. Eravamo in casa io e Enzo (il figlio maggiore). Ogni rumore ci teneva sospesi. A un certo momento udimmo per le scale dei passi pesanti, cadenzati. Erano loro, i tedeschi. Quei passi li conoscevamo bene per altre esperienze.

Entrarono con le maniere dei nazisti in divisa da S.S.. Sbraiavano parole che non capivamo e ci facevano cenno di seguirli. Non potemmo dire una parola.

Li seguimmo come due automi, con i vestiti di casa, leggeri, estivi. Lasciai la chiave sulla porta: mio marito doveva tornare dal lavoro”.

La zia parlava lentamente, ogni tanto si fermava e interrompeva il discorso, poi riprendeva fissandomi negli occhi. Il suo volto era impassibile, come se dicesse cose che non la riguardassero più. Nessun segno di commozione, nemmeno l'ombra di una lacrima.

“Guardai di sfuggita ogni cosa - continuò - e quella porta che non potei né volli chiudere. Stringevo mio figlio, ed era l'ultima volta, perché poco dopo ci separarono e non lo vidi più.

Giunti nei pressi di una caserma le donne furono mandate da una parte e gli uomini da un'altra; al mio Enzo non potei nemmeno dare un ultimo bacio”.

Con un sospiro appena percettibile, guardandomi mi disse: “Vedi, mi è rimasto un peso sullo stomaco, un peso che non riesco mai a togliermi”.

Non era facile ascoltarla senza partecipare alla vicenda che mi raccontava con le sue parole scarse, essenziali. Continuò poi dicendo che le donne furono trattenute a Pola una quindicina di giorni, mentre gli uomini furono subito caricati su carri merci e inviati in Germania. E lei rimase sola: non seppe niente del marito e degli altri due figli. Il figlio Enzo ormai era in viaggio verso il nord.

Le mamme parlando dei figli nella sofferenza non sanno trattenere le lacrime, ma lei nulla: la sua fonte ne aveva ormai versato tante, che si era esaurita.

Parlava quasi con distacco dei fatti che visse in modo tragico con la sua famiglia. Lei, allora, aveva di poco passato la cinquantina. Le sue compagne di prigionia (ormai si parla di prigionia) erano tutte più giovani, molte le diciottenni, si rivolgevano a lei come alla propria mamma, per cui al dolore per i suoi si aggiungeva lo strazio per quelle ragazze che vedeva sfiorire, giorno dopo giorno, davanti ai suoi occhi. Le vedeva piangere e le udiva invocare la madre come bambine, alcune piano, altre con grida disperate.

“Cosa potevo fare per consolarle tutte, io sola, che covavo nell’animo un’angoscia che non si può ridire, non tanto per me, ma per quelli che avevo lasciato a casa, dei quali non sapevo più nulla! Cercavo di tutto per incoraggiarle al modo di una madre nelle mie condizioni.

Ma non è tutto: c'erano anche famiglie intere, per le quali arrivava il momento in cui i tedeschi separavano le madri dai piccoli. Non parliamo di questo!”.

Tacque per un po', sospirava e diceva qualche mezza parola incomprensibile.

“I bambini staccati dalla madre!!!”.

Passarono circa quindici giorni, raccontò poi, le donne “rastrellate” in quel periodo furono fatte salire su carri bestiame e avviate al nord. Nella stazione ferroviaria di Tarvisio, durante la sosta, vide da lontano il marito, lo poté salutare solo con la mano, ma non le fu possibile avvicinarlo. In seguito seppe (non so come) che il marito il giorno del suo arresto, appena tornato dal lavoro e cioè dal turno sul treno Pola-Rovigno, appresa la notizia di quanto era accaduto alla moglie e al figlio, si recò alla caserma dei tedeschi dove le S.S., senza fornire alcuna spiegazione, trattennero anche lui, che subì la sorte di tutti gli altri uomini arrestati. Quella fu l'ultima volta che la zia lo vide e il gesto della mano che la salutava. L'avrebbe ricordato così per tutto il resto della vita.

In certi momenti sembrava parlasse con se stessa, che rievocasse immaginiecosecheiononpotevointuire. Eranomonosillabioparole isolate, che accompagnava con il gesto della mano, mentre teneva lo sguardo assente e dondolava il capo.

Il suo parlare, sempre lento, in quei momenti si spezzava. Cercavo di capire qualcosa, ma inutilmente.

Le pene del viaggio furono inenarrabili: stipati su carri bestiame, senza servizi; nella impossibilità di riposare, quasi prive

di alcun cibo, con i vestiti estivi, mentre il freddo autunnale del nord si faceva sempre più pungente, con l'angoscia nell'animo che superava ogni sofferenza fisica.

Le parole poco concluse, per il modo con cui le pronunciava, erano capaci di evocare le tristi immagini delle persone e dei luoghi di cui parlava.

Trascorrere quindici giorni di viaggio in simili condizioni con la prospettiva di un campo di concentramento nazista, a chi sa per esperienza di che cosa furono capaci i tedeschi durante la guerra, incute un terrore spaventoso.

“Fino a quando ci tennero in Italia - seguitò - nutrivamo la speranza di tornare a casa, di sapere notizie dei famigliari, ma quando il treno passò il confine e ci inoltrammo in quei paesi dei quali non conoscevamo nemmeno il nome, dove la gente parlava una lingua che noi non potevamo comprendere, allora sentimmo tutta la gravità della situazione in cui ci trovavamo. Le mie giovani amiche, avessi visto come piangevano e si consumavano giorno dopo giorno!

Ne abbracciavo qualcuna o, meglio, accettavo che mi abbracciasse, ma dovevo stare attenta, perché si creavano delle illusioni fra loro. Cercavano disperatamente un po' di affetto; non avrei mai pensato che nessuna di quelle ragazze avrebbe rivalicato il confine per ritornare a casa.

Ci accorgevamo dell'aggravarsi della nostra situazione momento per momento: i maltrattamenti sempre più gravi, le umiliazioni, la quantità di cibo che si riduceva e la qualità più disgustosa di sapore. Le forze andavano diminuendo, soprattutto la

speranza di giorni migliori si allontanava da noi. Non pensavamo più. Chi sapeva e credeva trovava la forza di pregare: l'unico conforto fra tanta disperazione. Mio marito dov'era? e i miei figli?

Perché ti racconto queste cose? Sono vecchia, ho bisogno di parlare, sono piena, te l'ho detto, ho sempre un mattone sullo stomaco”.

Io non osavo esprimere un pensiero, una riflessione, le sue parole mi scottavano. Mi sembrava di vederla raffigurata nei racconti che avevo letto sulla prigionia in Germania e nei personaggi dei films sui campi di sterminio nazisti. Non sapeva, allora, se sarebbe tornata, e nemmeno le atrocità che avrebbe dovuto sopportare. Se qualcuno oggi potesse vederla, ancora sana, con il volto quasi senza rughe, non la penserebbe sopravvissuta ai luoghi neri dello sterminio. Il suo occhio aveva lampi di vivacità, ma a volte era quasi spento, velato, allora il suo capo si abbassava e rimaneva in silenzio.

Ad una certa ora del pomeriggio prendeva volentieri una tazza di thè: “Fa molto bene - diceva spesso - è stato il thè che mi ha ridato pian piano la vita”

Lo spiegherò in seguito se potrò finire il racconto.

“Il viaggio durò molti giorni ancora e sempre su carro bestiame; lì si doveva fare tutto. Le soste sono state molte nelle stazioni e lungo il percorso; non ne conoscevamo mai la ragione: stavamo ferme e basta. Da mangiare poco, sorveglianza molta.

Una mattina ci dissero che eravamo giunte a destinazione: Auschwitz. Non sapevamo ancora quanto fosse terribile il luogo che rispondeva a quel nome: il luogo di tutti i dolori e delle più

atroci sofferenze che una mente umana possa concepire.

Non portavamo né valigia, né pacchi di alcun genere; con le braccia a penzoloni camminavamo senza volontà. C'erano soldati armati su un alto muro e filo spinato tutto intorno; dentro al recinto c'erano delle baracche. Il mio ricordo dopo oltre quarant'anni è confuso; noi povere donne spaurite non conoscevamo niente di quanto ci succedeva attorno.

Come un branco di animali eravamo frustate ad entrare per quel cancello guardato da soldati pronti a sparare contro chi avesse osato fare il minimo gesto di ribellione: ma chi pensava ormai a ribellarsi se non avevamo più la forza di stare in piedi, né alcuna idea del come e perché ci avevano ridotte in quello stato?

Dopo una lunga attesa sul piazzale nel quale ci eravamo accasciate prive di forze, ci fecero rialzare e ci condussero in un grande stanzone: ci spogliarono e ci rasero in ogni parte del corpo. Poi venne il momento del marchio del campo, con il numero di matricola impresso sull'avambraccio sinistro. Così avevamo perduto nome e cognome, solo il numero contava per loro!

La prima sera mi chiusero in uno stanzino buio, largo e lungo un metro circa. Mi sedetti per terra appoggiando la testa al muro, con i piedi toccavo quasi l'altra parete. Si disse che mi avevano destinato in quel luogo perché c'era stato un errore nel numero di matricola che mi avevano impresso sul braccio: in che cosa fosse consistito non lo seppi mai di preciso, forse i tedeschi dubitavano - pensarono le compagne di prigionia - che l'avessi succhiato per cancellarlo, ma io non lo feci.

Quando il buio era ormai completo mi rannicchiai seduta in

un angolo tenendo gli occhi sbarrati come per tentare di vedere ancora un po' di luce. Ad un certo momento sentii qualcosa muoversi fra i piedi. Potei scorgere uno o più, non so, grossi topi che si aggiravano intorno a me. Balzai in piedi terrorizzata e cominciai a pestare cercando di sollevarmi, inutilmente, da terra. Gridai, piansi, implorai, ma nessuna voce umana mi rispose. I topi scomparivano un momento per ricomparire subito dopo e cercavano di addentarmi ai piedi e alle caviglie. Tutta la notte durò il supplizio. Invocavo l'aiuto del Signore, della Madonna e di tutti i Santi. In qualche momento mi domandavo se anche alle ragazze che mi furono compagne di viaggio fosse toccata la medesima sorte.

Pensavo di morire, anzi lo desideravo. Non sentivo nemmeno il freddo, in certi momenti mi correvano per la schiena brividi e sudore gelido. I topi sembravano inferociti, dopo una prima fuga, furono sempre alla carica per mordermi anche alle gambe”.

A questo racconto, inframmezzato da pause di silenzio, il suo volto assumeva aspetti di sofferenza, si copriva di rughe, poi si rasserenava, ma i suoi occhi non si arrossavano, né lasciavano scorrere una lacrima. Si vedeva che le faceva bene dire cose che forse non aveva mai detto ad alcuno. Spesso dimostrava di non ricordare, spezzava l'argomento poi lo riprendeva. Il linguaggio che usava correntemente era l'italiano con accento Veneto e a volte mondolfese; i punti più salienti li esprimeva in polesano.

“Finalmente il carceriere aprì la porta - riprese - , mi sembrò di uscire dall'inferno, anche il soldato tedesco mi parve meno brutto del solito. Non era ancora giorno: le tre, seppi dopo, l'ora

della sveglia di ogni giorno. Fui spinta nella fila con le altre, fuori nel cortile. Stavamo vicino l'una alle altre tenendoci alle spalle, per ripararci con il palmo delle mani ci strofinavamo a vicenda per tentare di rendere meno insopportabile il freddo. Dopo l'appello, divise in gruppi, ci inviarono ai posti di lavoro sempre sotto la scorta di soldati armati. Essendo io una delle più anziane, fui trattenuta nella camerata dove mi fu assegnato il posto in un letto (di tavole) a castello a tre ripiani (il primo cominciando dal basso). La stanza, che faceva parte di una grande baracca, era piena di letti che toccavano quasi il soffitto.

Qualche giorno dopo ci privarono dei nostri vestiti, in cambio avemmo degli stracci con la giacca dei prigionieri; ci coprivano appena e non ci riparavano a sufficienza dal freddo gelido dell'inverno. Non esisteva, all'interno, alcun tipo di riscaldamento.

Nella grande baracca eravamo in moltissime e di vari paesi d'Europa. Non ci si poteva parlare molto, anche il solo intendersi non era facile, poiché parlavamo lingue diverse. Io ero con un gruppetto di italiane. Quelle giovani che mi furono compagne di viaggio non le rividi più, seppi che morirono tutte, come e quando non lo so. Erano belle ragazze sui diciotti-venti anni: parecchie avevano il fidanzato, avevo sentito nominarlo spesso assieme al nome della madre. Non le ho viste nelle condizioni normali e con la sembianza della morte, così come poi ero ridotta io.

Una giovane fra tutte mi fu particolarmente affettuosa, Lucia di Dignano, un paese vicino a Pola; in ogni momento mi faceva bene il suo dolce sorriso innocente. Eravamo unite, anche le altre mi volevano bene, ero un po' la madre del gruppo; sempre soli-

dali in ogni circostanza. Tante volte le ho tenute fra le braccia e lo ho accarezzate come fossero state mie creature.

I giorni passavano lenti sempre uguali, grigi nel ciclo e sul volto delle persone.

A volte capitava nella baracca un ometto, magro e basso, portava i viveri al campo, dicevano alcuni: era l'unica persona allegra che si vedeva ridere. Pare che riferisse anche qualche notizia sugli avvenimenti bellici, ma noi non ne eravamo a parte perché non parlava italiano. Eppure vederlo ridere ci dava sollievo.

Di casa e delle nostre famiglie mai una notizia.

Non mi chiedere più nulla - mi disse un giorno - , perché mi sembra di ritrovarmi ancora in quell'inferno. E poi tu sai che io non ho più rivisto quelli che furono deportati della mia famiglia". Davvero mi prendeva lo scrupolo di continuare a porle domande per invitarla a portare a termine il suo racconto. Se all'inizio sembrava contenta di parlare, in seguito mostrava insoddisfazione, dispiacere a riferire su certi fatti. Qualcosa non si deve dire a nessuno.

Per quel giorno il discorso si interruppe. Però aveva piacere di stare in mia compagnia. Avrebbe ancora acconsentito a rispondere alle mie domande?

Dopo qualche tempo ci trovammo insieme e fu possibile continuare il dialogo.

"Di quali malattie soffristi durante la prigionia?", le chiesi.

"La dissenteria, con tutte le sue conseguenze - rispose -, era una malattia che prima non conoscevo, giorno e notte mi tormentava, ero diventata trasparente. Non c'era igiene, nessuna

possibilità di lavarsi, si usava il bugliolo. Mi bagnavo la bocca arsa con la neve. In quel lungo periodo ebbi l'aiuto filiale di Lucia. Io le dicevo che mangiasse i due maccheroni che ci distribuivano giornalmente in un gavettino di ferro; ma lei con pazienza mi imboccava fino all'ultima goccia la brodaglia che ci veniva servita. Si metteva nel ripiano sopra il mio, mi forzava ad aprire la bocca e, a poco a poco, mi faceva ingoiare tutto. Io sentivo che ormai ero alla fine; se non ci fosse stata la sua perseveranza non sarei qui a parlarti. Non so spiegarmi come sia riuscita a sopravvivere, così come si salvò una ragazza mingherlina, pallida e delicata, che capitò nel posto accanto a me. La madre, raccontava essa, a casa le preparava sempre minestrine e cibi speciali, perché non digeriva altro. In quelle condizioni, con quel cibo, se così si poteva chiamare, il suo stomaco cominciò a funzionare bene e si trovò a superare, meglio di tante altre, tutti i disagi ed anche lei tornò a casa.

I guardiani mi davano una compressa di carbone al giorno, ma la medicina non fu efficace e la malattia durò fino alla liberazione. Mi vergognavo della situazione in cui ero ridotta, sono stata stesa sul giaciglio non ricordo quanto tempo, sempre in piena lucidità di mente, ma con le forze fisiche allo stremo. Pensavo a tutto e al mio niente. Le ragazze avevano fede, pregavamo. Una di loro disfece una calza dal filo grosso e ritorcendolo e annodandolo ne fece una corona che recitavamo ogni giorno. Era il momento della minore sofferenza e di un po' di consolazione.

Una mattina, fra il grigiore della nebbia vidi una scena terribile, una delle più brutte capitate in quel luogo. Un uomo e una

donna con due o tre bambini, non ricordo bene, venivano spinti con forza nel cortile, in mezzo alle, baracche. Poi con brutalità i bambini furono separati dai genitori che si dibattevano con disperazione, ma i tedeschi con i calci dei fucili li allontanavano. Si divisero in due gruppi che pian piano sparirono alla vista dei miei occhi. Rimase martellante nelle orecchie l'urlo della madre e il pianto inconsolabile dei piccoli. Una scena che superava la normale, quotidiana malvagità di trattamento per gli internati del campo. In quel luogo si giocava con la morte. Per nulla si finiva nella camera a gas e poi nei forni crematori. Non ho mai avuto occasione di avvicinarmi e di vederli.

Una mattina vennero due tedeschi, salirono sul terzo ripiano sopra di me. Sentivo che borbottavano e facevano dondolare il castello. Scesero portando con loro il corpo morto di una compagna italiana, il nome non lo ricordo. Scene come questa nella camerata si ripetevano spesso...

Un altro fatto ricordo molto bene. Ancora ero in condizioni di salute da potermi muovere, dovevo recarmi a lavorare in un vicino laboratorio. Si confezionavano degli oggetti di cui non conoscevamo il nome, ma che servivano per la loro guerra. Sbagliai il lavoro, si accorse il sorvegliante, il quale mi diede uno schiaffo così violento che ancora mi sembra di sentirlo.

Durante la prigionia conobbi una signora originaria di Roma che era stata presa dai tedeschi con quattro figli e il marito. Le furono strappati di dosso i gioielli che portava con sé. I figli glieli uccisero e poi li arsero nei forni crematori. Vagava disperata ripetendo sempre: 'Hanno bruciato i miei figli'. Non è possibile rac-

contare tutto ciò che vedemmo e provammo in quei momenti: chi ha cuore umano tenti di immaginare.

L'ometto dei rifornimenti continuava a frequentare il campo e parlava sempre; a qualcuno sembrava capire che c'erano nell'aria grandi novità. I soldati tedeschi si muovevano più in fretta, parlavano fra loro in maniera preoccupata; si guardavano, facevano cenni, uscivano, entravano, imbracciavano sempre il mitra, sembrava che temessero un pericolo imminente o l'arrivo di qualche personaggio importante.

Dopo alcuni giorni si udirono degli spari e dei grandi rumori; dicevano che erano i cannoni. Gli aerei volavano di frequente sul campo, però io dal mio giaciglio non vedevo niente.

I tedeschi ad un certo momento diedero l'ordine a coloro che erano in grado di camminare di uscire dalle baracche, li fecero salire su dei camions e partirono. Altri furono uccisi, dentro e fuori le baracche, altri ancora, come me, rimasero, impotenti a muoversi, sul loro 'tavolaccio'. Non sapevamo niente di preciso, ma era facilmente comprensibile che era successo qualcosa di grosso, poiché i tedeschi erano scappati.

Aguzzavamo gli occhi per vedere e tendevamo le orecchie per sentire. Balenava in mente la speranza del nuovo e del meglio, ma scompariva subito: cosa potevamo seriamente pensare nelle condizioni fisiche in cui ci trovavamo, non essendo in grado nemmeno di camminare? E poi ci metteva sgomento il pensiero della casa lontana.

Finalmente, un giorno, apparvero nelle baracche soldati diversi, indossavano altre divise, parlavano un'altra lingua: erano i

russi. Sapemmo poi che quello era il diciotto gennaio 1945; noi avevamo perduto anche la cognizione del tempo.

Ci avevano insegnato da sempre che i russi erano terribili, in pace e in guerra, invece si presentarono a noi come liberatori davvero.

Non pensavamo più di essere trattati umanamente, l'abitudine alla violenza ci aveva indurito il cuore. Essi si presero subito cura degli ammalati e di quelli che versavano nelle peggiori condizioni. Ricordo che portarono nella baracca una botte di thè che incominciarono a distribuire a volontà. Fu proprio quella bevanda calda che mi fece risentire un po' di vita. Per questo dico che il thè fa molto bene e non lo rifiuto mai se qualcuno me lo offre. Il giorno seguente ci diedero brodo e carne. Ma quel cibo ci causò molti disturbi, da troppo tempo non ci nutrivamo con abbondanza.

I giorni passavano con i nuovi arrivati portando alla nostra salute fasi di ripresa e facili ricadute, però un leggero, continuo miglioramento. Ci permettevamo di muoverci nel campo e poi anche di uscire.

Con l'arrivo della primavera visitammo qualche chiesa della città. Anche il pensiero dei famigliari non ci abbandonava mai, ci sembrava di vivere in un altro mondo aspettando il momento che ci permettessero di tornare alle nostre case, delle quali però non riuscivamo ad avere alcuna notizia.

Finalmente ci dissero che ci avrebbero rimpatriate. Partimmo per l'Italia un giorno di giugno, in quattro o cinque. I ricordi sono spesso imprecisi. Dietro alle nostre spalle lasciavamo tan-

te (quante?) compagne finite nei forni crematori: tutte giovani! Guardammo e riguardammo voltandoci indietro quel luogo di tormenti fino a quando sparì ai nostri occhi, ma non alla nostra mente e al nostro corpo, sul quale rimarranno per sempre i segni incancellabili, come il numero di matricola che porto sul braccio.

Io non so dire più niente... Camminammo a lungo, salimmo su camions e su qualche treno in alcuni tratti di ferrovia non distrutta o riparata.

Non ricordo chi fossero quelli che ci fecero salire sui camions e sui treni, se tedeschi, polacchi o russi o di qualche altra nazionalità.

Arrivai a piedi, sola, a Pola il 26 giugno 1945. Ero felice?

Corsi a casa, la trovai aperta, vuota. Chiamai, nessuno mi rispose...

Mi sedetti allora sui gradini esterni della porta e lì, vestita ancora con l'abito a righe dei prigionieri, con la testa fra le mani, rimasi a lungo, non so quanto.

In seguito potei riabbracciare i due figli minori, ma del maggiore e di mio marito nessuna notizia.

La mia casa, rivederla dopo nove mesi, non mi pareva vero.

Avevo la mente piena di confusione, di altre immagini, mi pareva di non essere nel mondo dei vivi in carne ed ossa, ma di essere come rinata. Avevo, in quello stato di ritrovata voglia di vivere, l'incubo dei miei ancora in Germania.

Speravo che anch'essi, come me, un giorno sarebbero ritornati. Ma, passati pochi giorni, arrivò dalla Germania la notifica della morte di mio figlio Enzo, non si diceva né come, né dove. Quella

notizia fu tanto dura che credetti di non riuscire a sopravvivere. Mi accasciai sul letto e vi stetti più morta che viva, molti giorni.

Mi dicevano che ero diventata trasparente, tanto mi ero di nuovo dimagrita.

Poi mi ripresi, speravo ancora nel ritorno di mio marito, ma di lui non si è saputo più nulla.

Sono qui ad aspettare la mia ora”.

Il racconto si conclude così.

L’ho trascritto per la sua eccezionalità, perché la persona che è uscita viva da quel campo di sterminio merita di essere ricordata alla comunità in cui ha ancora la fortuna di vivere; perché emerga dall’anonimato almeno una persona di quelle che hanno subito la storia e perché il suo dolore sia unito a quello immenso di milioni di madri per la perdita dei figli; perché sia onorata la memoria di tutte le sue compagne di prigionia e di quante altre sopravvissute sono dimenticate da tutti; perché si tengano sempre a mente, non per odiare, gli orrori che certi uomini sono stati capaci di infliggere alla povera gente innocente, sofferenze oggi inimmaginabili. Questo racconto è vero, non una favola. Rechi un contributo alla causa della pace del mondo, per costruire un mondo nuovo, di vera pace

Oscar, il figlio minore, unito ai partigiani di Tito, quando seppe che la madre, il padre e il fratello erano stati deportati, decise di costituirsi ai tedeschi in cambio della liberazione dei suoi. Una notte, durante una marcia di trasferimento con i suoi compagni, piano piano lasciò che essi lo superassero e continuò rimanendo in coda alla fila. Nei pressi di una casa di contadini si fermò vi-

cino ad un pagliaio e lì nascosto attese il nuovo giorno. All'alba si mise in cammino, raggiunse la strada con la speranza di incontrare qualche automezzo che gli permettesse di raggiungere Trieste il più presto possibile; proprio con un camion tedesco ci arrivò in breve tempo.

In città incontrò un amico al quale espose la sua situazione e la decisione di costituirsi ai tedeschi. L'amico fece di tutto per dissuaderlo, ma egli, rimanendo fermo nel suo proposito, si avviò verso la caserma delle S.S.. Prima di entrare si sentì chiamare da un coetaneo, che era stato costretto ad arruolarsi con i tedeschi, al quale fece conoscere la sua decisione. Questi, con ogni possibile energia, lo dissuase dicendogli che lo avrebbero subito fucilato e i suoi sarebbero stati trattati peggio di prima; lo persuase, invece, a nascondersi alla svelta, perché correvano voci nella caserma che si stava preparando una 'retata' di giovani. Allora con il rimorso nell'animo, che non poteva in alcun modo mettere a tacere, si avviò, passando per le campagne, in un paese dove abitava un ferroviere compagno di lavoro del padre. Fu accolto con molta cortesia e divise con la famiglia il lavoro dei campi e i disagi fino al termine della guerra.

Il grande cuore di Zia Elvira si è spento il 26 luglio 1989, all'età di 96 anni.

*Stampato nel Centro stampa digitale
del Consiglio regionale delle Marche
Ancona, gennaio 2015*

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 164 gennaio 2015
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Vittoriano Solazzi*
Comitato di direzione
*Giacomo Bugaro, Rosalba Orteni,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*
Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione *Via Oberdan,
1 Ancona Tel. 071/2298295*
Stampa *Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

164

